

lontanare durevolmente queste fasce sociali da un tradizionale voto socialista.

Questo è il quadro che si può tracciare dell'area di influenza del Ps. Per molti versi piuttosto incoraggiante, soprattutto dopo dieci anni di esercizio del potere. Il Ps appare al contempo come l'erede di una tradizione - erede tanto più legittimo quanto meno il Pcf ha saputo conservare la parte che gli spettava di questa tradizione - e come il portatore di un progetto modernista. Così la realtà dell'influenza del Ps non sembra turbata dall'immagine deplorabile che questo partito dà spesso di se stesso nei suoi dibattiti interni. Lo «atenamento» delle lotte di corrente, così come è apparso al congresso di Rennes, pesa sul morale dei militanti e allontana gli aderenti potenziali. Ma lascia indifferente un elettorato il cui voto socialista è il prodotto di fattori complessi. Senza dubbio una sorta di saggezza porta gli elettori socialisti a considerare che le ambizioni personali fanno parte della natura delle cose. Tutti conoscono inoltre il pe-

so delle istituzioni. L'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale gode del generale consenso. Né a sinistra né a destra ci si stupisce di quanto questo meccanismo istituzionale condizioni la vita interna dei partiti e inasprisca le rivalità tra gli uomini. Il Ps è ricco di «presidenziabili». Se gli aderenti al Ps si appassionano per la competizione aperta tra questi ultimi, gli elettori socialisti se ne infischiano. Sono convinti che dai ranghi del Ps uscirà, magari all'ultimo momento, un candidato degno della loro fiducia e capace di vincere. Michel Rocard, Jacques Delors, Laurent Fabius? Si vedrà. E nessuno crede sul serio che questi uomini siano portatori di progetti veramente diversi. Al di là della sua area di influenza, il partito socialista ha ancorato solidamente la Francia al progetto di costruzione europea, le sue posizioni internazionali appaiono equilibrate, con i socialisti al potere (come con il generale De Gaulle) la Francia conserva la padronanza della sua politica estera. Il Ps è ben seduto su

questo consenso francese.

Ci si chiederà: partito di militanti o comitato elettorale? Partito che gestisce l'esistente o partito portatore di un grande disegno? Riformismo forte o social-liberalismo? Sono queste le «good questions». Ma come rispondere? Il popolo di sinistra mette all'attivo del Ps (e della «Gauche unie» di allora) di aver tentato di mettere in opera nell'81 una grande politica di trasformazione economica e sociale. Non ha funzionato, si è dovuto retrocedere. Ma almeno si è seriamente provato. Da qui l'intima convinzione che una battaglia è stata persa, ma in buon ordine, e che la lotta politica non è mai stata un teatro d'ombre nel primo settennato di François Mitterrand. I francesi di sinistra accettano ancor più di buon grado la prudenza risoluta che caratterizza il secondo settennato. È dunque senza complessi né illusioni che tendono in maggioranza a riconoscersi in questo partito socialista così francese, nel bene e nel male.

Spd Una macchina perfetta, anzi quasi

ANTONIO MISSIROLI

Il partito socialdemocratico tedesco (Spd) è, innanzitutto, un partito di massa. Come tale è stato un modello storico per molti altri partiti socialisti e socialdemocratici, fin dal secolo scorso. Almeno fino al 1933, ma per molti aspetti fino agli anni 50, è stato inoltre soprattutto il partito dei lavoratori dipendenti dell'industria, di cui ha tradizionalmente avuto la rappresentanza politica, sia pure non esclusiva. Solo a partire dagli anni 60 il suo insediamento si è esteso in modo significativo ad altri gruppi sociali in particolare nel ceto medio istruito e nel pubblico impiego tanto da compensare il tendenziale calo degli occupati nell'industria sul totale della popolazione attiva.

Anche oggi, comunque, la Spd resta sostanzialmente un partito di massa con un vasto consenso operaio, anche se non è più, già da tempo, un partito di classe come alle origini. È, e vuole essere, piuttosto, un partito interclassista moderno, capace di dare voce a interessi sociali diversi. Non è pertanto neppure un'appendice politica del sindacato come in Gran Bretagna, e ha storicamente preceduto (e non seguito, come in Svezia) la nascita e lo sviluppo dell'organizzazione sindacale. Il rapporto privilegiato fra partito e sindacato, che pure esiste ed è sempre esistito, non esclude del resto divergenze e contrasti. L'autonomia reciproca è, cioè, un dato consolidato, anche se la Spd ha sempre dato spazio - nei gruppi dirigenti, nelle rappresentanze parlamentari e nei governi di cui ha fatto parte, a quadri di provenienza sindacale. Dal 1968 esiste inoltre nel partito una apposita Commissione sindacale, e nel 1972 è stata creata una Commissione ad hoc, col compito di dare voce agli interessi e alle posizioni degli operai iscritti. Il sindacato (Dgb) è unitario e largamente rappresentativo dei lavoratori occupati (con oltre 7 milioni di iscritti è il sindacato più forte dell'Europa occidentale); della sua leadership fanno parte tuttavia anche membri della Cdu, che conta un certo seguito operaio, soprattutto nelle zone a maggioranza cattolica.

La Spd è, inoltre, un partito laico. Non è cioè - o meglio, non è più - un partito ideologico, l'adesione al quale sia in qualche modo legata all'accettazione di una determinata concezione del mondo: il programma di Bad Godesberg (1959) ha sancito, infatti, il distacco definitivo dagli ultimi residui di ideologia di partito, ancorandone l'identità ad una triade di valori fondamentali (libertà, giustizia, solidarietà). La fede religiosa era considerata già cento anni fa un fatto essenzialmente privato, ben distinto dall'adesione al partito. Ma non c'è dubbio che la socialdemocrazia è stata forte so-

prattutto nelle regioni a maggioranza protestante. La Spd è, poi, un partito prevalentemente urbano e maschile. Raramente, infatti, è riuscita a riscuotere consensi fra la popolazione delle campagne, che per lo più vota Cdu-Csu, mentre la sua lunga tradizione di riformismo amministrativo locale e regionale ne ha favorito il radicamento nelle città di medie e grandi dimensioni. Malgrado la Spd abbia sempre dato grande rilievo all'obiettivo dell'emancipazione femminile, poi, la percentuale di donne nel partito si aggira ancora oggi appena al di sopra del 25% degli iscritti, e la loro presenza negli organismi dirigenti del partito è stata fino a poco tempo fa addirittura inferiore. È stato anche per questo che, al recente Congresso di Münster (1988), è stata decisa l'introduzione della cosiddetta «quota», che prevedeva una percentuale femminile del 33% nelle strutture dirigenti da subito, da aumentare fino al 40% prima nelle istanze di partito (entro il 1994), poi nelle liste elettorali e nei gruppi parlamentari (entro il 1998).

Altro, invece, il rapporto con i giovani, a lungo mediato dall'organizzazione degli *Jusos*, protagonista, soprattutto negli anni 70, di frequenti conflitti politici con la leadership del partito. Il consenso raccolto dalla Spd nelle fasce più giovani della popolazione è stato, infatti, a lungo stagnante, per poi toccare i suoi valori più alti nei primi anni della coalizione social-liberale (1969-82) e iniziare, successivamente, una discesa costante, senz'altro legata anche alla corrispondente ascesa dei Verdi e, in genere, all'emergere di valori e comportamenti «post-materialistici».

Dal punto di vista organizzativo, la Spd è sempre stata ed è, innanzitutto, un partito di iscritti. In questo dopoguerra è stato uno dei pochi partiti politici dell'Europa occidentale (assieme al Pci e al Sap svedese) a

tenere e a rendere pubblici dati aggiornati e attendibili sul tesseramento. L'andamento delle iscrizioni - che sono individuali, e non prevedono dunque (come invece il Labour e, fino a poco tempo fa, il Sap) adesioni collettive - è stato discontinuo, con una ovvia crescita dopo la fine del nazismo e della guerra, una brusca caduta negli anni dell'opposizione ad Adenauer, e una nuova crescita, graduale ma costante, a partire dalla fine degli anni 50. I valori più alti sono stati conseguiti nei primi anni 70, ai tempi della *Ostpolitik* e delle riforme interne, superando nel 1976-77 la soglia del milione di iscritti. Nel 1989 le adesioni raggiungevano le 920.000 unità, con una percepibile ripresa rispetto a qualche anno fa. Il rapporto fra iscritti ed elettori è invece piuttosto basso (anche se superiore alla media complessiva dei partiti tedeschi), essendosi sempre mantenuto attorno alla percentuale del 6%: il che significa che l'adesione diretta al partito riguarda solo una minima parte dell'elettorato socialdemocratico.

La Spd è un partito di iscritti anche nel senso che il suo bilancio è coperto per oltre il 60% dai contributi versati dai suoi membri, in base ad un meccanismo che prevede una sorta di progressività delle quote di iscrizione in rapporto al reddito, ma senza alcuna obbligatorietà: ciascun iscritto può cioè decidere liberamente se adeguarsi oppure no alle tabelle via via indicate nello statuto, mentre per chi è disoccupato o privo di mezzi è fissata una quota simbolica mensile di 3 marchi. Le forme di mobilitazione e di partecipazione politica non sono molto diverse da quelle di altri partiti dello stesso tipo - assemblee di iscritti, manifestazioni pubbliche (comprese feste di quartiere e di fabbrica), coinvolgimento nei congressi e nelle campagne elettorali - e riguardano oggi quasi un terzo degli iscritti, mentre quello che potremmo definire tasso di «militanza» - vale a dire la disponibilità a ricoprire incarichi pubblici o responsabilità organizzative senza percepire per questo un reddito - viene calcolato attorno al 5-10%.

Come la maggior parte dei partiti socialisti e socialdemocratici europei (sole eccezioni gli austriaci e gli italiani), la Spd non ha un proprio quotidiano. La stampa di partito è complessivamente debole e in crisi di tirature, come dimostra la lunga crisi del settimanale, «Vorwärts», mentre il mensile «Die Neue Gesellschaft» vanta tuttora un certo prestigio e una buona diffusione.

L'apparato di funzionari politici di ruolo al servizio dell'organizzazione federale del partito è relativamente snello (più snello, per esempio, di quello della Cdu-Csu), mentre a livello locale la situazione è inve-

ce molto differenziata. La Spd è, infatti, un partito organizzato su base territoriale: viene cioè privilegiato il luogo di residenza rispetto al luogo di lavoro o alla professione, anche se non mancano istanze organizzative più mirate. L'unità di base è rappresentata dalle sezioni, oggi circa 10.000. L'unità intermedia è costituita dai *distretti*, in tutto 22, ma distribuiti sul territorio in modo molto diseguale: alcuni coincidono, infatti, con il *Land* di appartenenza (Amburgo, Brema, la Saar ecc.), ma gli altri - la stragrande maggioranza - sono compresi in sole cinque regioni, facendo registrare grandi differenze di composizione e di superficie. Godono inoltre di ampia autonomia finanziaria e gestionale, così che i più forti vengono a formare veri e propri partiti nel partito, con grande potere di condizionamento sulla leadership federale, e i più deboli (i cosiddetti distretti della «diaspora», situati in zone tradizionalmente conservatrici e di grande estensione) sono spesso privi delle risorse necessarie per svolgere con efficacia la propria attività.

Gli eletti al Bundestag e nelle assemblee regionali percepiscono comunque remunerazioni molto alte - fra le più alte d'Europa, assieme a quelle dei colleghi francesi - e svolgono perciò un'attività politica a tempo pieno che non grava direttamente sul partito. Il resto del bilancio è coperto dalla legge sul finanziamento pubblico, una delle prime ad essere approvate in Europa (nel 1959, con successivi aggiustamenti), e dalle offerte «libere» di privati o di associazioni, di cui beneficiano però soprattutto democristiani e liberali. Un'altra fonte di finanziamento, formalmente indiretta, è rappresentata poi dalla *Friedrich Ebert Stiftung*, la fondazione vicina alla Spd (altrettante ne esistono per Cdu, Csu, Fdp e, ora, anche per i Verdi), che riserva una quota consistente delle notevoli risorse pubbliche de-

stinale per promuovere e sostenere - in Germania e all'estero - iniziative e attività che rientrano, tutto sommato, nella politica culturale del partito: ricerca, editoria, formazione di quadri, incontri e manifestazioni. Il bilancio della Spd registra tuttavia un deficit pregresso di diversi milioni di marchi, che costituisce una pesante ipoteca finanziaria per la necessaria modernizzazione della «macchina» organizzativa e propagandistica del partito (anche se è inferiore a quello registrato, per esempio, dalla Cdu).

La Spd è inoltre un partito *centralizzato*, con una struttura verticale e un saldo controllo sulle carriere. Le personalità indipendenti e di «area» hanno rilievo soltanto all'interno di alcuni governi regionali o negli incarichi pubblici. La formazione di maggioranze e minoranze su singole decisioni è un fenomeno normalmente accettato dagli iscritti, e anzi ricorrente, soprattutto a livello locale, nella scelta dei candidati, e all'interno dei gruppi parlamentari. Vige, tuttavia, la consuetudine secondo cui, a votazione avvenuta, tutti sono tenuti a rispettarne l'esito. Non ci sono comunque sanzioni disciplinari precise per chi contravviene alla regola; sono invece previste - fino all'esclusione dall'organizzazione - per chi aderisca ad associazioni e gruppi «ostili» o compia azioni apertamente dannose al partito.

Non esistono, infine, *correnti organizzate*, almeno nel senso assunto dal termine in Italia. Esistono, questo sì, istanze informali o «circoli» che, soprattutto negli anni in cui la Spd è stata al governo, hanno dato voce a orientamenti piuttosto definiti e in competizione, anche aspra, fra loro (senza però gravare, con le loro iniziative o pubblicazioni, sulle risorse del partito). Oggi queste linee di divisione sono molto più sfumate; tendono invece a prevalere divi-

sioni interne «trasversali», legate cioè a singoli temi e tali da non riprodurre più semplicemente le vecchie contrapposizioni destra-sinistra. In ogni caso, uno dei canali attraverso cui si è sempre manifestato il dissenso interno, o più semplicemente la critica, è stato lo scrutinio segreto in sede congressuale, obbligatorio per tutte le votazioni sulle cariche e sulle persone. Willy Brandt e, più recentemente, Oskar Lafontaine ne sono stati bersagli ricorrenti.

Difficile, infine, prevedere, oggi come oggi, che impatto avrà nel prossimo futuro la recente unificazione con l'«altra» Spd, quella tedesco-orientale. Di sicuro, a differenza di Cdu e Fdp, la Spd occidentale non acquisisce un partner dotato di una struttura operativa funzionante né di risorse proprie. Dopo un inizio promettente, nelle prime settimane dopo l'apertura del muro di Berlino, i socialdemocratici della Ddr si sono infatti avvitati sempre più in una crisi interna - di leadership, elettorale, organizzativa - che ne ha gravemente condizionato l'azione politica anche all'interno del governo di Maizière. Unico partito di massa realmente «nuovo» uscito dalla rivoluzione tedesca del 1989, e perciò fragile e povero, ha oggi un insediamento prevalentemente urbano, ma non operaio: i suoi elettori e militanti appartengono per lo più al ceto intermedio (almeno quello riscontrabile in quel tipo di società), hanno un'istruzione superiore alla media e provengono per lo più dal movimento per i diritti civili. Fra i circa 30.000 iscritti dichiarati qualche mese fa, inoltre, molti sono membri attivi della Chiesa evangelica, e numerosi sono anche i religiosi con responsabilità politiche dirette: di qui, anche, la sua fama di *Protestantpartei*, cioè di partito di pastori protestanti, e la sua sostanziale diversità rispetto al partito «fratello» occidentale.

Labour party Più potere agli iscritti meno ai sindacati

ORESTE MASSARI

Dopo tre consecutive sconfitte elettorali (1979, 1983, 1987), dopo un lungo periodo di crisi organizzativa, politica, di identità, durato dai primi anni Settanta fino ad almeno la metà degli anni Ottanta, dopo un altrettanto periodo di disastrose lotte di fazioni interne, culminante nella scissione a destra dei «Social democratic party» nel 1981 (causa non ultima delle successive sconfitte elettorali), il *Labour* ha intrapreso, sotto la leadership tenace di Neil Kinnock (eletto leader nell'autunno 1983), una complessiva, profonda strategia di cambiamento organizzativo, di rinnovamento delle sue politiche, di modernizzazione della sua tradizionale identità culturale. Non si può dire oggi che esista una «forma partito» definibile: è tutto in rapido movimento, il vecchio modello di partito viene progressivamente smantellato, e il nuovo emerge pezzo dopo pezzo, ma in un processo politico che è in atto dal 1987 e si concluderà con le prossime elezioni generali (previste per il 1992, ma potrebbero essere anticipate nella primavera o autunno del 1991).

La posta in gioco per il *Labour* è altissima, ne va di mezzo la stessa sopravvivenza del partito come uno dei protagonisti del «two-party system», come l'alternativa di governo al lungo predominio thatcheriano. Se il *Labour* dovesse perdere le prossime elezioni politiche, il thatcherismo verrebbe definitivamente compromesso e con essa quella del partito appunto, e si aprirebbe la strada inevitabilmente, nelle file di tutta la sinistra, alla ineluttabilità della riforma elettorale in senso proporzionale in vista del «two-party system» e quello dell'alternanza. Ecco perché la stella polare del rinnovamento organizzativo del partito è costituita dall'o-

biiettivo primario, predominante rispetto a tutti gli altri, di recuperare il suo «electoral appeal», di conquistare l'elettorato, di porsi come partito in grado di catalizzare l'opinione pubblica nel paese.

Le risorse organizzative tradizionali (sindacati, attivisti di partito nelle *constituencies*, le organizzazioni territoriali, ecc.) non permettono più di svolgere tale ruolo, essendo canali di comunicazione risultati inadeguati a causa del profondo mutamento sociale (l'appartenenza e la fedeltà partitica sono diminuiti fortemente dagli anni Sessanta, diminuzione numerica della classe operai industriale, calo del voto di classe ecc), perciò anacronistici e sclerotizzati da procedure interne o antiquate o farraginose o persino non democratiche.

Partito nato come emanazione diretta dei sindacati (nel 1900 con il nome di *Labour Representation Committee*, poi mutato nell'attuale nel 1918), confederato (oltre alle *unions* numerose società socialiste o associazioni collettive varie), con doppia iscrizione (adesione diretta e indiretta tramite le entità collettive), ha potuto svolgere

efficacemente il suo ruolo nel periodo «aureo» (soprattutto dal 1945 alla fine degli anni Sessanta) grazie all'esistenza di una serie di circostanze esterne ed interne. All'esterno, quando l'organizzazione fondata sui sindacati era in sintonia con la fortissima sindacalizzazione delle classi lavoratrici e rappresentava perciò il principale cleavage che attraversava la società britannica, quello di classe tra proprietari dei mezzi di produzione e mondo del lavoro. All'interno, grazie alla scelta dei maggiori leader sindacali di concedere sostegno e autonomia alla leadership politica del partito, riservando a questa la piena capacità di controllo e di direzione politica della macchina partitica. In quanto partito controllato dai sindacati affiliati numericamente (nel 1990 i membri sindacali sono cinque milioni e mezzo, quelli individuali 300.000), finanziariamente (i tre quarti delle finanze del partito), decisionalmente (i capi sindacali rappresentano in blocco nei congressi nazionali annuali e in quelli locali il numero dei rispettivi iscritti: è il cosiddetto «block vote»), esso non sarebbe stato in grado di svolgere il suo ruolo volta a volta di partito di opposizione ufficiale, istituzionalizzata e di partito di governo, se la leadership non avesse avuto piena autonomia rispetto ai sempre possibili corporativismi e rispetto alla frantumazione pluralistica dei luoghi decisionali in un partito confederato. Tale autonomia si esprimeva nell'autonomia e nei poteri accordati al *Labour Parliamentary Party*, ossia al gruppo parlamentare: potere di eleggere il leader del partito, di stendere il manifesto elettorale, di essere responsabile delle politiche in Parlamento e al governo ecc.

L'indipendenza del Pdp era anche il canale che permetteva al partito di presentarsi all'elettorato senza i vincoli della macchina